

VITO TETI

# I borghi dei padri

di Giuseppe Lupo

**P**er una strana combinazione o cortocircuito il libro di Vito Teti, che racconta di un'Italia minore, umile e dimenticata nelle rovine e negli abbandoni, credo si possa apparentare ai testi iconici e poetici di Giorgio De Chirico e Alfonso Gatto: il primo, perché autore di quei dipinti, denominati *Archeologi*, dove si vedono uomini senza volto, vestiti di tuniche e con il corpo formato da templi, acropoli, portali; il secondo, perché autore di un libro di versi, *Morto ai paesi*, dato alle stampe nel 1937. Gli archeologi di De Chirico, così come la poesia eponima di Gatto, testimoniano la presenza, in ciascuno di noi, di un passato che non finisce del tutto di lanciare messaggi, conservato nella disperazione della lontananza, chiuso nel paradigma dell'assenza, che significa partire, emigrare, morire ai paesi, appunto, e rifondare una vita altrove dopo essere transitato dentro il cono d'ombra del dolore. Se gli antropologi sono i «grandi poeti della modernità» - è Claudio Magris ad affermarlo nella prefazione al volume di Teti - ciò è dovuto alla capacità di osservare la dimensione di un presente, che è spesso incapace di parlare con chiarezza tanto è magmatico, liquido, eppure sovraccarico di memorie che ingombrano e chiedono ragione del loro esistere. Abbiamo cancellato definitivamente la civiltà che fondava tutto sulla terra (e lo abbiamo fatto con convinzione, senza rammarico e nostalgia), adesso però ci stiamo rendendo conto che «nel giro di un trentennio» - scrive

Teti - «è scomparso anche quel mondo che abbiamo chiamato modernità». Siamo nell'epoca che ha dimenticato perfino l'euforia del nuovo. Qui sta la chiave di volta del libro. Nell'universo dove tutto cambia, dove ogni cosa si modifica con una fretta incompatibile con la percezione rallentata della memoria, occorre legarsi a quel che resta, proprio come nel titolo, certo non per il desiderio di celebrare la nostalgia delle rovine o per assecondare un rito che negli ultimi anni, trasformandosi in artificio letterario, è stato battezzato con due brutti neologismi: paeologia e abandonologia. Su entrambi i fenomeni Teti non nasconde il dissenso, addirittura giunge a individuare, nei moderni *flâneur* che si aggirano per i borghi dell'Appennino, quella che egli stesso definisce la «sindrome del cuculo» per cui quasi non ci si accorge che molti distruggono i paesi per poi piangerli, come era avvenuto per la civiltà contadina decenni addietro, prima negata e poi oggetto di rimpianti, mitologie, rivalutazione esotica una volta scomparsa. Quasi a richiamare l'attenzione del lettore su ciò che di etico, di politico, l'esercizio dell'antropologo invece contiene: operare il recupero della dignità di ciò che si è perduto, cercare le identità senza ricorrere alla lezione di Nerone che, per cantare di una Roma immortale ed eterna, era giunto alla follia di incendiarla. Descrivere la fine dei mondi non è mai un esercizio consolatorio, semmai getta inquietudine, suscita letteratura quando essa, la letteratura, riesce ad ascoltare il pianto dei ruderi, che è qualcosa di molto vicino al sentimento della *pietas* per i mondi sconfitti e per i popoli dimenticati. In queste pagine Teti sembra riassumere le questioni che gli stanno di più a cuore, i fatti

rilevanti del suo lavoro ormai quarantennale. Il suo libro vive di accensioni emotive, pur essendo un'indagine condotta senza compiacimenti o lacrime menzognere, sorretta da uno sguardo che non si sofferma soltanto sul presente, ma abbraccia il tempo di un lontano ieri, quello di Palmira o di Aleppo, le epoche che Gideon Sjoberg aveva meravigliosamente sintetizzato in un vecchio saggio, chiamato *Le città dei padri* (1980, in edizione italiana), e si lascia accarezzare dal paradossoso secondo cui, in un mondo globalizzato e disperatamente volto alla ricerca di un centro, in un tempo dove ciò che finisce è sottoposto al cerimoniale della spettacolarizzazione, le rovine dei paesi, come il disordine e l'incompiutezza, sembrano alludere a elementi di vita. Più si insegue la morte, più ci si rende conto che essa diventa elemento per affermare la presenza della vita, proprio come facevano i parenti delle vittime nell'attentato alle Torri Gemelle, che raccoglievano pugni di polvere nell'illusione di strappare alla terra qualcosa appartenuto ai propri cari. In nome di questo paradigma antico come il mondo, in nome del fatto che «non esiste modernità senza un autentico, sofferito, problematico rapporto con il proprio passato», il libro pone le basi per un'interpretazione di quella stessa malinconia che affligge l'Occidente in questi ultimi anni e si proietta a piedi scalzi nel futuro: da sentimento dell'erranza, la nostalgia si trasforma in sentimento della «resistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Vito Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, prefazione di Claudio Magris, Donzelli, Roma, pagg. 306, € 30**

